

Cosa dicono i Padri e la Dottrina sulla Legittima Difesa?

Cari Amici, le vostre richieste sul tema sono tante e abbiamo pensato di proporvi uno schema sul quale riflettere. Ovviamente non abbiamo alcuna pretesa di aver esaurito tutto l'argomento. Questo tema è spinoso e complesso e - per noi Cattolici - ha a che vedere con l'insegnamento dei Vangeli. Poiché non tutti sono cattolici, auspichiamo di cuore che, quanto abbiamo raccolto, possa tornare utile a chiunque abbia "buon senso e buona volontà", riconosca la legge naturale, il valore della vita, il valore del vero Bene Comune...

Ciò che ci preoccupa maggiormente oggi è il saper ben distinguere tra la VITTIMA E L'AGGRESSORE... e, di conseguenza, cosa è lecito poter fare da parte della vittima...

La legittima difesa nel Catechismo della Chiesa Cattolica è trattata nei numeri 2263-2265 sotto il quinto comandamento ("Non uccidere"), stabilendo che il diritto alla vita rende lecito proteggere se stessi, le proprie cose e gli altri. Non si tratta di un'eccezione al divieto di uccidere un innocente, ma della scelta di difendere la propria vita da una aggressione che non ha nulla di innocente!

I Principi Fondamentali sono:

- ☞ Conservazione della vita: Amare se stessi e proteggere la propria casa è un dovere morale; fermare un aggressore può causare la sua morte come effetto non voluto, ma inevitabile per salvarsi.
- ☞ Uso della misura giusta: La reazione deve essere moderata e proporzionata; se si usa più forza del necessario e dopo l'aggressione, l'atto diventa illecito perché si cade nella vendetta.
- ☞ Dovere verso gli altri: Per chi ha la responsabilità della vita altrui (genitori, forze dell'ordine, governanti), difendere il bene comune e gli inermi può diventare un grave dovere che impone un intervento immediato.

Potremo ancora approfondire che, laddove persone innocenti aggredite non possano proteggere se stesse o coloro che sono sotto la loro tutela senza scegliere deliberatamente di usare mezzi letali, dovrebbero invece essere disposte a morire per mano degli aggressori.. ??

San Tommaso d'Aquino citando (Esodo 22, 2): "Se un ladro viene sorpreso mentre sta facendo una breccia in un muro e viene colpito e muore, non vi è per lui vendetta di sangue.. Ma se il sole si era già alzato su di lui, vi è per lui vendetta di sangue"..

spiega quanto è molto più lecito difendere la propria vita che la propria casa. Pertanto, un uomo non è colpevole di omicidio nemmeno se uccide un altro in difesa della propria vita, ma se il ladro è già fuori e la vita della vittima non è più in pericolo, neppure quella del ladro dovrà essere uccisa, altrimenti è "vendetta di sangue".

Tuttavia il ladro dovrà risarcire la vittima... mentre a me sembra, oggi, che per la vittima oltre al danno c'è la beffa... visto che deve risarcire il ladro...

Questo mostra che la legge naturale stessa, intelligentemente, riconosce l'idea: proteggere la vita (e beni importanti) da un aggressore ingiusto può non ricadere sotto il comando "non uccidere", perché l'intento non è la morte dell'altro, ma la sua messa in sicurezza (cessazione del pericolo).

Qui abbiamo un altro rischio oggi: VITTIMA ED AGGRESSORE...

Per la Chiesa, la vittima è la persona (o chi è tenuto a tutelarla) che subisce un attacco ingiusto e, quindi, ha il diritto di difendere la propria vita o integrità (o anche, per dovere, il bene comune e la vita di altri). (CCC 2321; 2264)

e dunque la motivazione morale di fondo è questa: il divieto di uccidere non elimina il dovere di rendere l'aggressore incapace di fare ulteriore male quando c'è un attacco ingiusto in corso.

☞ Con aggressore NON si intende "una persona qualsiasi che ha fatto qualcosa di sbagliato in passato", ma chi sta attualmente minacciando con violenza, in modo ingiusto, un bene fondamentale (vita, integrità, cose personali ecc.).

Per san Tommaso, quando uno si difende dall'attacco ingiusto può anche essere senza colpa, oppure con colpa minore, a seconda dell'animo e del modo con cui si difende.

In particolare:

☞ "Nel difensore... può avvenire senza peccato, o talvolta con peccato veniale, o talvolta con peccato mortale; e questo dipende dall'intenzione e dal modo di difendersi. Se la sua sola intenzione è resistere al danno... e si difende con dovuta moderazione, non è peccato."

E specifica anche che la difesa cambia moralmente se nasce da vendetta/odio:

"Ma se... la sua difesa è ispirata da vendetta e odio... è sempre un peccato." (ST. II,II Q.41 A,1..)

La ragione, in san Tommaso, è che non si tratta di una semplice equivalenza tra "chi riceve danno" e "chi infligge danno", ma di distinguere:

1. L'ordine morale dell'atto: l'aggressione ingiusta è male; la difesa mira a resistere al male con moderazione.

2. La colpa non segue solo l'esito materiale, ma soprattutto l'intenzione e il modo (moderazione vs intenzione di uccidere o fare gravi danni).

3. Giustizia e ingiustizia richiedono soggetti diversi: non ha senso logico-punitivo "attribuire" la stessa ingiustizia nello stesso senso allo stesso soggetto che resiste all'ingiustizia, perché ingiustizia e giustizia chiamano in causa persone diverse.

In sintesi: l'aggressore è valutato come colpevole perché agisce con ingiustizia; la vittima/il difensore è valutata secondo l'intenzione (resistere all'aggressione) e la misura (moderazione), che possono rendere l'atto lecito o non gravemente colpevole.. la difesa può risultare lecita o non gravemente colpevole se mira a resistere al danno con moderazione; l'aggressione ingiusta invece implica una colpa perché infligge ingiustamente un male.

Per questo vittima/difensore e aggressore non sono equiparabili "nella punizione": non si valuta come uguale ciò che appartiene a giustizia (resistere e difendersi, proporzionatamente ad una aggressione a persone o cose) e ciò che appartiene a ingiustizia (sferrare un attacco a persone innocenti o alle proprie cose).

Penso che questa corretta e naturale dimensione si stia perdendo oggi, dando spazio all'emotività... al sentimento... che spingono a politicizzare il tutto distribuendolo in vari partiti, senza più rendersi conto del DANNO, dell'ingiustizia autentica... ☺

Vediamo ora cosa dice sant'Agostino sulla "legittima difesa" ??

Punto di partenza: Agostino non usa il termine "legittima difesa"..

Nei testi che abbiamo a disposizione, sant'Agostino non formula una definizione "giuridica" della legittima difesa (come farà poi la riflessione morale scolastica e come abbiamo visto sopra lo stesso san Tommaso d'Aquino).

Tuttavia, emerge chiaramente il suo criterio spirituale ed etico quando affronta l'uso della forza: la priorità morale è evitare la morte e costruire la pace, e l'azione violenta non può essere cercata come bene in sé, come spiegherà anche Benedetto XVI nell'Udienza del 16 gennaio 2008.

In particolare, viene citato Agostino che afferma:

"In questo senso scrisse al conte Dario, venuto in Africa per comporre il dissidio tra il conte Bonifacio e la corte imperiale, di cui stavano profittando le tribù dei Mauri per le loro scorrerie: «Titolo più grande di gloria – affermava nella lettera – è proprio quello di uccidere la guerra con la parola, anziché uccidere gli uomini con la spada, e procurare o mantenere la pace con la pace e non già con la guerra. Certo, anche quelli che combattono, se sono buoni, cercano senza dubbio la pace, ma a costo di spargere

il sangue. Tu, al contrario, sei stato inviato proprio per impedire che si cerchi di spargere il sangue di alcuno» (Ep. 229, 2).

Purtroppo - continua Benedetto XVI - la speranza di una pacificazione dei territori africani andò delusa: nel maggio del 429 i Vandali, invitati in Africa per ripicca dallo stesso Bonifacio, passarono lo stretto di Gibilterra e si riversarono nella Mauritania. L'invasione raggiunse rapidamente le altre ricche province africane. Nel maggio o nel giugno del 430 «i distruttori dell'Impero romano», come Possidio qualifica quei barbari (Vita 30,1), erano attorno ad Ippona, che strinsero d'assedio."

Questa impostazione agostiniana è coerente con un altro passo (sempre riportato in catechesi) in cui Agostino collega la ricerca della pace a una logica non-conflittuale: chi combatte, anche quando "buono", arriva comunque "attraverso il sangue"; perciò si deve impedire l'esplosione della violenza quando è possibile.

Troviamo quindi una implicazione per la legittima difesa (lettura morale, non "definizione canonica").

Da questi testi si possono raccogliere alcuni criteri agostiniani utili per comprendere la legittima difesa in chiave cristiana:

- Obiettivo morale: la pace e la prevenzione del danno (specialmente della morte).
 - Modo d'agire: preferire metodi di pace; la violenza non è "scelta" come valore, ma può al massimo essere vista come una conseguenza indesiderata quando il male non è evitabile in altro modo. (Questa è un'inferenza prudente, perché il testo insiste sul prevenire il sangue "con mezzi di pace").
 - Criterio interiore: non cercare gloria nella forza; la "gloria" vera è fermare la guerra.
- Sintesi:

Per sant'Agostino, la priorità morale è impedire lo spargimento di sangue e promuovere la pace, con "mezzi di pace", da qui scaturisce anche favorire il dialogo. Così, la legittima difesa, nel quadro cristiano, va intesa come orientata a far cessare un male, senza trasformare la forza in desiderio di vendetta o "gloria".

E i Padri della Chiesa?

Sì. Anche se i Padri non "codificano" la legittima difesa nel linguaggio giuridico moderno, ricorrono spesso a criteri morali che aiutano a collegare difesa vs vendetta, giustizia vs odio, proporzione e moderazione, e prevenzione del male.

- Sant' Ambrogio: la giustizia vale anche "in guerra"

Ambrogio insiste che la giustizia non viene sospesa neppure quando si combatte: se è "vincolante anche in guerra", a maggior ragione lo è in pace.

Nel "Sui doveri dei presbiteri" al cap. 29, leggiamo:

"- La giustizia deve essere osservata anche in guerra e verso i nemici. Ciò è dimostrato dall'esempio di Mosè ed Eliseo. Gli antichi scrittori impararono a loro volta dagli Ebrei a chiamare i loro nemici con un termine più gentile. Infine, il fondamento della giustizia riposa sulla fede, e la sua simmetria è perfetta nella Chiesa.

Se, dunque, la giustizia è vincolante, anche in guerra, quanto più dovremmo osservarla in tempo di pace. Tale favore mostrò il profeta verso coloro che vennero per catturarlo. Leggiamo che il re di Siria aveva inviato il suo esercito per tendergli un agguato, poiché aveva appreso che era stato Eliseo a far conoscere a tutti i suoi piani e le sue consultazioni. E Gheazi, il servo del profeta, vedendo l'esercito, iniziò a temere che la sua vita fosse in pericolo.

Ma il profeta gli disse: Non temere, perché coloro che sono con noi sono più numerosi di coloro che sono con loro. E quando il profeta chiese che gli occhi del suo servo fossero aperti, essi si aprirono. Allora Gheazi vide l'intera montagna piena di cavalli e carri attorno a Eliseo.

Mentre scendevano verso di lui, il profeta dice: Colpisci, o Dio, l'esercito di Siria con la cecità. E questa preghiera essendo stata esaudita, egli dice ai Siriani: Seguitemi, e vi condurrò dall'uomo che cercate. Allora videro Eliseo, che cercavano di afferrare, e vedendolo non poterono trattenerlo.

È chiaro da ciò che la fede e la giustizia devono essere osservate anche in guerra; e che non potrebbe che essere una cosa vergognosa se la fede venisse violata."

Possiamo quindi sintetizzarla così: la difesa (quando lecita/necessaria) non deve diventare arbitrio di vendette, odio e violenze; anche contro "nemici" resta la misura della giustizia e della fede come suo fondamento.

- San Giovanni Crisostomo: evitare la spirale dell'offesa (anche se subisci il torto)

Crisostomo è molto forte sul fatto che l'ingiustizia si ritorce prima su chi la fa: "sbagliare" è un danno spirituale, e "fare guerra" non è mai un gioco morale. In una omelia parla esplicitamente di come il conflitto tra persone finisca per danneggiare chi lo provoca e spinge a non "imitare le bestie". (VEDI I TESTI IN BASSO)

Dice in questo passaggio:

"Hai sofferto qualche male?

Ma se vuoi, non è alcun male. Rendi grazie a Dio, e il male è cambiato in bene. Di' anche tu come disse Giobbe: "Sia benedetto il nome del Signore per sempre" (Giobbe 1,21).

Poiché dimmi, quale grande cosa hai sofferto? Ti è capitata una malattia? Eppure non è nulla di strano. Poiché il nostro corpo è mortale e soggetto a soffrire.

Ti ha colto una mancanza di beni? Ma anche queste sono cose da acquisire, e di nuovo da perdere, e che rimangono qui.

Ma si tratta di complotti e false accuse di nemici? Ma non siamo noi a essere danneggiati da questi, ma coloro che ne sono gli autori. Poiché l'anima, dice, che pecca, essa stessa morirà (Ezechiele 18,4). E non ha peccato colui che soffre il male, ma colui che ha fatto il male. Su colui che è morto, dunque, non dovresti vendicarti, ma pregare per lui affinché tu possa liberarlo dalla morte.

Non vedi come l'ape muore sul pungiglione? Con quell'animale Dio ci istruisce a non addolorare i nostri vicini. Poiché noi stessi riceviamo la morte per primi. Poiché colpendoli forse li abbiamo addolorati per un po' di tempo, ma noi stessi non vivremo più a lungo, proprio come quell'animale non farà.

Eppure la Scrittura lo loda, dicendo che è un lavoratore, il cui lavoro re e privati cittadini usano per la loro salute (Siracide 11,3). Ma questo non lo preserva dal morire, ma deve necessariamente perire. E se la sua altra eccellenza non lo salva quando fa del male, tanto meno salverà noi. Poiché in verità è parte delle bestie più feroci, quando nessuno ti ha ferito, iniziare l'ingiuria, o piuttosto nemmeno delle bestie..."

In un'altra predicazione (VEDI TESTO IN BASSO), afferma ancora più chiaramente: "tutta la guerra è un male" e "la guerra civile" peggio della civile, anche perché tocca "diritti" maggiori dei legami di cittadinanza e parentela. Ecco l'imponente passaggio del Crisostomo:

"Ma egli ti ha fatto qualche torto, forse, e ti ha ferito? Gemi per questo, e non inveire. Piangi, non per il torto subito, ma per la sua perdizione, come anche il tuo Maestro pianse su Giuda, non perché Egli stesso dovesse essere crocifisso, ma perché egli era un traditore.

Ti ha insultato e abusato di te? Supplica Dio per lui, affinché Egli possa essere rapidamente placato verso di lui. Egli è tuo fratello, egli è un membro di te, il frutto delle stesse doglie come te, egli è stato invitato alla stessa Mensa.

Ma egli fa solo nuovi assalti contro di me, si potrebbe dire. Allora la tua ricompensa è tanto maggiore per questo.

Su questa base dunque c'è la ragione migliore per attenuare la propria rabbia, poiché è una ferita mortale quella che egli ha ricevuto, poiché il diavolo lo ha ferito. Non dare tu dunque un ulteriore colpo, né gettarti giù insieme a lui. Poiché finché stai in piedi hai i mezzi per salvare anche lui.

Ma se ti scagli giù con azioni insultanti in cambio, chi deve allora sollevarvi entrambi? Colui che è ferito? No, poiché non può, ora che è a terra. Ma tu che sei caduto insieme a lui? E come potrai tu, che non sei riuscito a sostenere te stesso, essere in grado di porgere una mano a un altro? Stai dunque ora nobilmente, e ponendo il tuo scudo davanti a te, e trascinalo, ora che è morto, lontano dalla battaglia con la tua longanimità. La rabbia lo ha ferito, non ferirlo anche tu, ma scaccia persino quella prima freccia. Poiché se ci associamo l'un l'altro a tali condizioni, presto diventeremo tutti sani. Ma se ci armiamo l'uno contro l'altro, non ci sarà più bisogno nemmeno del diavolo per la nostra rovina. Poiché ogni guerra è un male, e la guerra civile specialmente. Ma questo è un male più grave di una civile, poiché i nostri diritti reciproci sono maggiori di quelli della cittadinanza, sì, di quelli della parentela stessa..."

Come usarlo in modo corretto nel tema della legittima difesa: Crisostomo non sta negando la possibilità di difendersi in assoluto, ma mette l'accento sul pericolo morale di far degenerare la difesa in ricerca del male attraverso la vendetta, l'odio, la rabbia o in risposta all'ingiuria ricevuta.

- Sant' Agostino ne abbiamo parlato: il caso limite del cristiano davanti all'aggressore. Nella Lettera 46 (da Publicola ad Agostino già citata sopra) si pone direttamente il dilemma morale: se un cristiano sta per essere ucciso da un barbaro o da un romano, "dovrebbe uccidere l'aggressore per salvare la propria vita?", oppure "dovrebbe... respingere l'assalitore senza ucciderlo", richiamando Matteo 5,39 ("Non resistete al malvagio").

Questo è un riferimento prezioso perché mostra che già in età patristica si discute un caso che somiglia molto al problema della legittima difesa, con attenzione al confronto tra interpretazione di "Non resistete al malvagio" e salvezza della vita.

Agostino, alla domanda posta in Lettera 46, XII ("se un cristiano sta per essere ucciso... dovrebbe uccidere l'aggressore... oppure respingerlo senza ucciderlo"), risponde nella Lettera 47 distinguendo tra difesa privata e compito pubblico/istituzionale.

Agostino afferma che non approva l'uccisione degli altri "per difendere la propria vita", a meno che la persona non agisca come soldato o funzionario pubblico, e non per interesse personale, ma per difendere altri o la città, "secondo la commissione legalmente ricevuta" e "nel modo conveniente" all'ufficio.

Ecco le sue parole:

- "Quanto all'uccidere altri per difendere la propria vita, non lo approvo, a meno che non si tratti di un soldato o di un pubblico ufficiale che agisce, non per se stesso, ma in difesa di altri o della città in cui risiede, se agisce secondo l'incarico legittimamente conferitogli e nel modo consono al suo ufficio. Quando, tuttavia, gli uomini vengono impediti dal compiere il male perché spaventati, si può dire che venga reso loro un vero servizio.

Il precetto "Non opponetevi al malvagio" (Matteo 5,39) è stato dato per evitare che proviamo piacere nella vendetta, in cui la mente si compiace delle sofferenze altrui, ma non per farci trascurare il dovere di trattenerne gli uomini dal peccato. Da ciò ne consegue che non si è colpevoli di omicidio se si è costruito un muro attorno alla propria proprietà, qualora qualcuno venga ucciso dal crollo del muro mentre tenta di abbatterlo.

Infatti, un cristiano non è colpevole di omicidio se il suo bue incorna o il suo cavallo scalcia un uomo, causandone la morte. Seguendo tale principio, i buoi di un cristiano non dovrebbero avere corna, i suoi cavalli zoccoli e i suoi cani denti. Seguendo tale principio, quando l'apostolo Paolo si premurò di informare il tribuno che un'imboscata gli era stata tesa da alcuni disperati, e ricevette di conseguenza una scorta armata (Atti 23,17-24), se i malvagi che complottavano la sua morte si fossero gettati sulle armi dei soldati, Paolo avrebbe dovuto riconoscere lo spargimento del loro sangue come un crimine di cui era responsabile.

Dio non voglia che veniamo incolpati per incidenti che, senza il nostro desiderio, accadono ad altri a causa di cose fatte da noi o trovate in nostro possesso, che sono di per sé buone e lecite. In tal caso, non dovremmo avere attrezzi di ferro per la casa o per il campo, affinché qualcuno non perda la propria vita o tolga quella di un altro a causa loro; nessun albero o corda nelle nostre proprietà, affinché qualcuno non si impicchi; nessuna finestra nella nostra casa, affinché qualcuno non si getti giù da essa.

Ma perché menzionarne altri in un elenco che sarebbe interminabile? Poiché quale cosa buona e lecita in uso tra gli uomini non potrebbe essere accusata di essere uno strumento di distruzione?"

Come interpreta Matteo 5,39 ("Non resistete al malvagio")?

Per Agostino il precetto non va inteso come divieto di compiere il proprio dovere per impedire il male, soprattutto quando vi è da difendere la propria vita e l'altrui da una aggressione ingiusta; piuttosto, mira a evitare che la persona si compiaccia della vendetta (cioè che l'animo trovi "piacere" nelle sofferenze altrui), che si compiaccia di una soddisfazione che è in sé stessa malvagia: uccidere trovando nell'atto un compiacimento.

In particolare, dice Agostino, che il precetto è dato:

"per impedirvi di prendere piacere nella vendetta... ma non per farci trascurare il dovere di trattenerne gli uomini dal peccare."

Chiarite le dovute distinzioni, conclude che non si tratta di omicidio colpevole quando la morte avviene per incidente causato da cose che non erano "volte" a uccidere (porta l'esempio dell'animale o di un pericolo inevitabile, come il muro che cade quando lo si sta smontando), o come può essere - per intenderci oggi - una colluttazione dove la vittima per difendersi compie un atto estremo che porta alla morte l'aggressore.

Quindi: uccidere o respingere?

Secondo Agostino, la logica è questa:

Difesa personale non autorizza l'uccisione "per salvare la propria vita" come regola morale generale: l'uccisione dell'aggressore non può trasformarsi in una regola.

È invece ammissibile l'uso della forza letale (nel senso implicito del passo) quando chi agisce lo fa in quanto incaricato pubblico (soldato/funzionario), per proteggere altri o la città, non per vendetta o interesse privato.

In ogni caso, il senso di "Non resistete al malvagio" è: niente vendetta compiuta, ma responsabilità reale nel trattenerne dal male chi sta peccando aggredendo o minacciando.

La resistenza "al malvagio" è quindi un dovere del giusto. E qui potremo fare diversi esempi dai Vangeli, come la stessa testimonianza del Cristo.

- San Gregorio Magno: "saggezza" nel correggere e prevenzione della violenza sproporzionata

Gregorio collega la correzione al rischio di eccesso passionale (oggi diremo "de panza", sentimentale, emotivo, di vendetta): quando un rimprovero diventa asprezza,

"l'ascia scivola" e può arrivare a ferire o uccidere. Perciò serve discernimento tra correzione e "connivenza". L'esempio che porta è il seguente e vale come principio:

"Se un uomo va in semplicità di cuore con il suo amico nel bosco a tagliare legna, e il legno dell'ascia vola via dalla sua mano, e il ferro scivola dal manico e colpisce il suo amico e lo uccide, egli fuggirà in una delle suddette città e vivrà; affinché non accada che il parente prossimo di colui il cui sangue è stato versato, mentre il suo cuore è caldo, lo insegue, lo raggiunga e lo colpisca a morte (Deuteronomio 19,4-5).

Infatti andiamo con un amico nel bosco ogni volta che ci accingiamo a esaminare le delinquenze dei subordinati. E tagliamo legna in semplicità di cuore, quando con pia intenzione tagliamo i vizi dei colpevoli. Ma l'ascia vola via dalla mano, quando il rimprovero è tirato verso l'asprezza più di quanto la necessità richieda. E il ferro salta dal manico, quando dal rimprovero esce un discorso troppo duro. E colpisce e uccide il suo amico, perché l'ingiuria eccessiva lo taglia fuori dallo spirito di amore.

Infatti la mente di colui che viene rimproverato scoppia improvvisamente in odio, se un rimprovero smodato lo accusa oltre il dovuto.

Ma colui che colpisce il legno incautamente e distrugge il suo prossimo deve necessariamente fuggire in tre città, affinché in una di esse possa vivere protetto; poiché se, rifugiandosi nei lamenti della penitenza, è nascosto sotto la speranza e la carità nell'unità sacramentale, non è ritenuto colpevole dell'omicidio perpetrato.

E lui il parente prossimo dell'ucciso non lo uccide, nemmeno quando lo trova; perché, quando viene il giudice severo, che si è unito a noi condividendo la nostra natura, senza dubbio Egli non richiede la pena della sua colpa da colui che la fede, la speranza e la carità nascondono sotto il riparo del suo perdono..."

Questo aiuta per la legittima difesa in ottica cristiana: anche quando si deve intervenire per fermare il male, non si può agire mosso da furore o da "sproporzione", perché la violenza può nascere o peggiorare per colpa dell'impeto, dando vita all'odio e alle vendette.

Inoltre, Gregorio descrive la dimensione di "spada" come legata alla lotta spirituale e alla preparazione: la "spada" è posta sulla coscia per le "paure della notte", cioè per combattere le tentazioni anche quando non sono visibili.

Pur non essendo difesa fisica in senso stretto, è utile come cornice: la vera "arma" è la vigilanza e la preparazione, non la ricerca di colpire. (SCARICA QUI tutti i testi citati)

Per venire al nostro tempo moderno abbiamo il grande Dottore della Chiesa Sant'Alfonso de Liguori...

Nelle sue opere di teologia morale, come la Theologia Moralis, sant'Alfonso de Liguori riprende la tradizione cattolica classica (in particolare di san Tommaso d'Aquino) insegnando che la legittima difesa è lecita per proteggere la propria vita, ma deve rispettare il principio di proporzionalità e il limite della moderazione (moderamen inculpatae tutelae, ossia, il limite della difesa incolpevole).

Principi della legittima difesa nel Liguore sono così riassunti:

- Diritto alla vita: È lecito respingere la violenza con la violenza per salvare la propria vita o quella del prossimo da un'aggressione ingiusta. Nel brano di Mt.5,45, Gesù spiega che il Padre celeste «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti». Questo significa che Dio non fa distinzioni umane e offre a tutti, indistintamente, i doni necessari per convertirsi, agire nel Bene e vivere. È un invito a superare la logica della ritorsione, della vendetta, per imitare la gratuità e la misericordia di Dio.

- Uccisione involontaria dell'aggressore: L'intenzione primaria deve essere la salvezza della propria vita, mentre l'eventuale morte dell'aggressore è un effetto non voluto

direttamente ma ammesso per necessità (riguarda appunto durante la colluttazione o per l'intrusione del malvagio in casa propria che mette in pericolo la vita altrui).

- Misura e proporzione: Si deve usare la forza solo se strettamente necessaria a sventare il pericolo dell'incolumità della propria vita e dei propri cari (moderamente), evitando una reazione eccessiva o sproporzionata rispetto all'offesa ricevuta.

Conclusione:

Ovviamente non abbiamo alcuna pretesa di aver esaurito tutto l'argomento. Questo tema è spinoso e complesso e - per noi Cattolici - ha a che vedere con l'insegnamento dei Vangeli. Poiché non tutti sono cattolici, auspichiamo di cuore che, quanto abbiamo raccolto, possa tornare utile a chiunque abbia "buon senso", riconosca la legge naturale, il valore della vita, il valore del Bene Comune...

Possiamo quindi riepilogare così:

- Giustizia anche nel conflitto (Ambrogio).

- Niente vendetta/odio: attenzione a come la violenza spiritualmente ricade su chi la sceglie (Crisostomo).

- Il caso dell'aggressore contro la vita viene già discusso in epoca patristica (Agostino, tramite la Lettera 46-47).

- Discernimento e moderazione per evitare l'eccesso (Gregorio Magno).

- L'ordine morale dell'atto: l'aggressione ingiusta è male; la difesa mira a resistere al male con moderazione. (Tommaso d'Aquino)

- Diritto alla vita, buone intenzioni, misura e proporzione dell'atto (Alfonso de Liguori)

Questi riferimenti, seppur molto sintetizzati, permettono di dire con onestà che, per i Padri e Dottori della Chiesa, la "difesa" non viene negata, ma va sempre misurata con giustizia, moderazione e prevenzione del male, senza trasformare la forza o il fatto di essere nella ragione per aver subito un torto, in vendetta.

TESTI CITATI

San Crisostomo Omelia 10 sui Tessalonicesi

1 Tessalonicesi 5:12, 13 Vi preghiamo, fratelli, di aver riguardo per coloro che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono; teneteli in somma stima e amateli per il loro lavoro. Vivete in pace tra voi. È inevitabile che un governante si trovi ad affrontare molte occasioni di inimicizia. Come i medici sono costretti a dare molto disturbo ai malati, preparando per loro diete e medicine che non sono affatto piacevoli, ma che portano beneficio; e come i padri sono spesso fastidiosi per i loro figli: così sono anche gli insegnanti, e molto di più. Poiché il medico, sebbene sia odioso al malato, ha tuttavia i parenti e gli amici in buoni rapporti con lui, anzi, spesso anche lo stesso malato. E anche un padre, sia per la forza della natura che per le leggi esterne, esercita il suo dominio sul figlio con grande facilità; e se dovesse castigare e rimproverare il figlio contro la sua volontà, non c'è nessuno a impedirglielo, né il figlio stesso sarà in grado di alzare lo sguardo contro di lui. Ma nel caso del Sacerdote c'è una grande difficoltà. Poiché, in primo luogo, egli dovrebbe governare persone disposte a obbedire e riconoscenti verso di lui per il suo governo; ma non è possibile che ciò accada presto.

Poiché colui che viene convinto e rimproverato, chiunque egli sia, smetterà sicuramente di essere riconoscente e diventerà un nemico. Allo stesso modo agirà colui che viene consigliato, colui che viene ammonito e colui che viene esortato. Se

dunque dicessi: "elargite ricchezze ai bisognosi", dico qualcosa di offensivo e gravoso. Se dico: "castigate la vostra rabbia, spegnete la vostra ira, frenate il vostro desiderio smodato, tagliate una piccola parte del vostro lusso", tutto è gravoso e offensivo. E se dovessi punire qualcuno che è pigro, o dovessi allontanarlo dalla Chiesa, o escluderlo dalle preghiere pubbliche, egli si addolora, non perché è privato di queste cose, ma a causa della vergogna pubblica. Poiché questo è un aggravamento del male, che, essendo interdetti dalle cose spirituali, non ci addoloriamo a causa della nostra privazione di queste grandi benedizioni, ma a causa della nostra vergogna agli occhi degli altri.

Non rabbriviamo, non temiamo la cosa in sé. Per questo motivo Paolo, dall'inizio alla fine, discute ampiamente riguardo a queste persone. E Cristo, in verità, li ha sottomessi con una necessità così rigorosa che dice: "Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Tutto quello che vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere" (Matteo 23:2-3). E ancora, quando guarì il lebbroso, disse: "Va', mostrati al sacerdote e offri il dono che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro" (Matteo 8:4). Eppure Tu dici: "Lo rendete figlio della Geenna due volte più di voi" (Matteo 23:15). Per questo motivo ho detto, risponde Egli, "Non fate le cose che fanno loro". Pertanto, ha escluso ogni scusa da colui che è sotto il governo. Anche nella sua Epistola a Timoteo, questo Apostolo disse: "Gli anziani che governano bene siano considerati degni di doppio onore" (1 Timoteo 5:17). E nella sua Epistola agli Ebrei disse anche: "Obbedite ai vostri capi e sottomettetevi a loro" (Ebrei 13:17). E qui ancora: "Vi preghiamo, fratelli, di aver riguardo per coloro che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore". Poiché, avendo detto "edificatevi a vicenda", affinché non pensassero che li elevava al rango di insegnanti, ha aggiunto: "Vedete, tuttavia, che ho dato il permesso anche a voi di edificarvi a vicenda, poiché non è possibile per un insegnante dire tutto".

Coloro che faticano tra voi, dice, e vi fanno da guida nel Signore, e vi ammoniscono. E come, dice, non è assurdo? Se un uomo prende le vostre difese davanti a un uomo, voi fate qualsiasi cosa, confessate di essere molto in debito; ma egli prende le vostre difese davanti a Dio, e tu non riconosci il favore. E come prende le mie difese? Tu dici: "Perché prega per te, perché ti amministra il dono spirituale che viene dal Battesimo, ti visita, ti consiglia e ti ammonisce, viene a mezzanotte se lo chiami; non è altro che il soggetto costante della tua bocca, e sopporta i tuoi discorsi ingiuriosi". Che necessità ne aveva? Ha fatto bene o male? Tu in verità hai una moglie, vivi nel lusso e scegli una vita di commercio. Ma da questo il Sacerdote si è trattenuto con la sua occupazione; la sua vita non è altro che essere impiegato per la Chiesa. E teneteli in somma stima, dice, amandoli per il loro lavoro; vivete in pace con loro. Vedi come è ben consapevole che sorgono sentimenti spiacevoli? Non dice semplicemente "amate", ma "molto altamente", come i figli amano i loro padri. Poiché attraverso di loro siete stati generati da quella generazione eterna: attraverso di loro avete ottenuto il regno: attraverso le loro mani tutte le cose sono fatte, attraverso di loro le porte del cielo vi sono aperte. Nessuno sollevi divisioni, nessuno sia litigioso.

Chi ama Cristo, qualunque sia il Sacerdote, lo amerà, perché attraverso di lui ha ottenuto i tremendi Misteri. Dimmi, se desiderando vedere un palazzo risplendente di molto oro e radioso per la luminosità delle pietre preziose, potessi trovare colui che aveva la chiave, e lui, essendo chiamato, l'aprisse immediatamente e ti facesse entrare, non lo preferiresti sopra tutti gli uomini? Non lo ameresti teneramente come i tuoi occhi? Non lo baceresti? Quest'uomo ti ha aperto il cielo, e tu non lo baci, né gli rendi omaggio. Se hai una moglie, non ami sopra ogni cosa colui che te l'ha procurata? Così, se ami Cristo, se ami il regno dei cieli, riconosci attraverso chi l'hai ottenuto. Per questo motivo dice: "per il loro lavoro, vivete in pace con loro". Ver. 14.

"Vi esortiamo, fratelli, ad ammonire i disordinati, a incoraggiare i timidi, a sostenere i deboli, a essere pazienti con tutti".

Qui si rivolge a coloro che hanno il governo. Ammonite, dice, i disordinati, non con imperiosità, dice, né con ostinazione rimproverateli, ma con ammonimento. Incoraggiate i timidi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. Poiché colui che viene rimproverato con durezza, disperando di se stesso, diventa più audace nel disprezzo. Per questo motivo è necessario, con l'ammonimento, rendere dolce la medicina. Ma chi sono i disordinati? Tutti coloro che fanno ciò che è contrario alla volontà di Dio. Poiché questo ordine della Chiesa è più armonioso dell'ordine di un esercito; così che il maldicente è disordinato, l'ubriaccone è disordinato, e l'avar, e tutti coloro che peccano; poiché non camminano ordinatamente nel loro rango, ma fuori linea, perciò anche essi sono rovesciati. Ma c'è anche un altro tipo di mali, non tale come questo in verità, ma anch'esso un vizio: la pusillanimità. Poiché questa è distruttiva quanto la pigrizia. Chi non può sopportare un insulto è pusillanime. Chi non può sopportare la prova è pusillanime.

Questo è colui che è seminato sulla roccia. C'è anche un altro tipo, quello della debolezza. Sostenete i deboli, dice; ora la debolezza si verifica riguardo alla fede. Ma osserva come non permette che siano disprezzati. E altrove, nelle sue Epistole, dice: "Accogliete coloro che sono deboli nella fede" (Romani 14:1). Poiché anche nei nostri corpi non permettiamo che il membro debole perisca. Siate pazienti con tutti, dice. Anche verso i disordinati? Sì, certamente. Poiché non c'è medicina uguale a questa, specialmente per l'insegnante, nessuna così adatta a coloro che sono sotto il governo. Può davvero svergognare e confondere colui che è più feroce e più svergognato di tutti gli uomini. Ver. 15. "Guardate che nessuno renda a nessuno male per male". Se non dovremmo rendere male per male, tanto meno male per bene; tanto meno, quando il male non è stato precedentemente fatto, rendere male. "Un tale", dici, "è un uomo cattivo, mi ha addolorato e mi ha fatto molto male". Vuoi vendicarti di lui? Non contraccambiare. Lascialo impunito. Bene, è questo il punto di arresto? Nient'affatto; "Ma perseguite sempre ciò che è bene, l'uno verso l'altro e verso tutti". Questa è la filosofia superiore, non solo non ricambiare il male con il male, ma rendere il bene per il male. Poiché questa è veramente una vendetta che porta danno a lui e vantaggio a te, o piuttosto un grande vantaggio anche a lui, se vuole. E affinché tu non pensi che questo sia detto rispetto ai fedeli, perciò ha detto, sia l'uno verso l'altro che verso tutti. Ver. 16. "Rallegratevi sempre". Questo è detto rispetto alle tentazioni che portano afflizione. Ascoltate, voi tutti che siete caduti in povertà o in circostanze angoscianti. Poiché da queste nasce la gioia. Poiché quando possediamo un'anima tale che non ci vendichiamo di nessuno, ma facciamo del bene a tutti, da dove, dimmi, potrà entrare in noi il pungiglione del dolore? Poiché colui che gioisce così nel soffrire il male, da ricambiare persino con benefici colui che gli ha fatto del male, da dove può in seguito soffrire dolore? E come, dici, è possibile? È possibile, se vogliamo. Poi mostra anche la via. Ver. 17, 18. "Pregate senza sosta; in ogni cosa rendete grazie: poiché questa è la volontà di Dio". Rendere sempre grazie, questo è un segno di un'anima filosofica. Hai sofferto qualche male?

Ma se vuoi, non è alcun male. Rendi grazie a Dio, e il male è cambiato in bene. Di' anche tu come disse Giobbe: "Sia benedetto il nome del Signore per sempre" (Giobbe 1:21). Poiché dimmi, quale grande cosa hai sofferto? Ti è capitata una malattia? Eppure non è nulla di strano. Poiché il nostro corpo è mortale e soggetto a soffrire. Ti ha colto una mancanza di beni? Ma anche queste sono cose da acquisire, e di nuovo da perdere, e che rimangono qui. Ma si tratta di complotti e false accuse di nemici? Ma non siamo noi a essere danneggiati da questi, ma coloro che ne sono gli autori.

Poiché l'anima, dice, che pecca, essa stessa morirà (Ezechiele 18:4). E non ha peccato colui che soffre il male, ma colui che ha fatto il male. Su colui che è morto, dunque, non dovresti vendicarti, ma pregare per lui affinché tu possa liberarlo dalla morte. Non vedi come l'ape muore sul pungiglione? Con quell'animale Dio ci istruisce a non addolorare i nostri vicini. Poiché noi stessi riceviamo la morte per primi. Poiché colpendoli forse li abbiamo addolorati per un po' di tempo, ma noi stessi non vivremo più a lungo, proprio come quell'animale non farà. Eppure la Scrittura lo loda, dicendo che è un lavoratore, il cui lavoro re e privati cittadini usano per la loro salute (Siracide 11:3). Ma questo non lo preserva dal morire, ma deve necessariamente perire. E se la sua altra eccellenza non lo salva quando fa del male, tanto meno salverà noi. Poiché in verità è parte delle bestie più feroci, quando nessuno ti ha ferito, iniziare l'ingiuria, o piuttosto nemmeno delle bestie.

Poiché esse, se permetti loro di pascolare nel deserto, e non le riduci alla necessità restringendole, non ti faranno mai del male, né si avvicineranno a te, né ti morderanno, ma andranno per la loro strada. Ma tu, essendo un uomo razionale, onorato con così tanto governo, onore e gloria, non imiti nemmeno le bestie nella tua condotta verso il tuo simile, ma ferisci il tuo fratello e lo divori. E come sarai in grado di scusarti? Non senti Paolo dire: "Perché non subire piuttosto il torto? Perché non lasciarsi piuttosto frodare? No, ma voi stessi fate torto e frodate, e proprio i vostri fratelli" (1Corinzi 6:7-8). Vedi che subire il torto consiste nel fare il torto, ma che subire ingiustamente è ricevere un beneficio? Poiché dimmi, se qualcuno insultasse i suoi governanti, se insultasse coloro che sono al potere, chi danneggia? Se stesso o loro? Chiaramente se stesso. Allora colui che insulta un governante non insulta lui, ma se stesso — e colui che insulta un cristiano non insulta forse attraverso di lui Cristo? Nient'affatto, dici. Cosa dici? Colui che scaglia una pietra contro le immagini del re (Imperatore), contro chi scaglia una pietra? Non è contro se stesso? Allora colui che scaglia una pietra contro l'immagine di un re terreno, scaglia una pietra contro se stesso, e colui che insulta l'immagine di Dio (poiché l'uomo è l'immagine di Dio) non danneggia se stesso? Fino a quando ameremo le ricchezze?

Poiché non smetterò di gridare contro di esse: poiché sono la causa di tutto. Fino a quando non ci sazieremo di questo desiderio insaziabile? Qual è il bene dell'oro? Sono stupito della cosa! C'è qualche incantesimo negli affari, che l'oro e l'argento siano così altamente valutati tra noi. Poiché delle nostre stesse anime in verità non abbiamo riguardo, ma quelle immagini senza vita assorbono molta attenzione. Da dove viene che questa malattia ha invaso il mondo? Chi sarà in grado di effettuarne la distruzione? Quale ragione può tagliare questo male bestiale e distruggerlo con totale distruzione? Il desiderio è profondamente seminato nelle menti degli uomini, anche di coloro che sembrano essere religiosi. Lasciate che siamo svergognati dai comandamenti del Vangelo. Le parole giacciono solo lì nella Scrittura, non sono mostrate da nessuna parte con le opere. E qual è la speciosa scusa dei molti? "Ho figli", dice uno, "e temo che io stesso possa essere ridotto all'estremo della fame e del bisogno, che io possa aver bisogno degli altri. Mi vergogno di mendicare". Per quella ragione dunque fai mendicare gli altri? "Non posso", dici, "sopportare la fame". Per quella ragione esponi gli altri alla fame?

Sai che cosa terribile è mendicare, quanto terribile è perire di fame? Risparmia anche i tuoi fratelli! Ti vergogni, dimmi, di avere fame, e non ti vergogni di rubare? Hai paura di perire di fame, e non hai paura di distruggere gli altri? Eppure avere fame non è né una vergogna né un crimine; ma gettare gli altri in tale stato porta non solo vergogna, ma estrema punizione. Tutte queste sono pretese, parole, inezie. Poiché che non è a causa dei tuoi figli che agisci così, lo testimoniano coloro che in verità non hanno figli,

né ne avranno, ma che tuttavia faticano e si tormentano, e sono occupati ad acquisire ricchezza, tanto quanto se avessero innumerevoli figli a cui lasciarla. Non è la cura per i suoi figli che rende un uomo avaro, ma una malattia dell'anima.

Per questo motivo molti anche che non hanno figli sono pazzi per le ricchezze, e altri che vivono con un gran numero di figli disprezzano persino ciò che hanno. Ti accuseranno in quel Giorno. Poiché se le necessità dei figli costringessero gli uomini ad accumulare ricchezze, anche loro dovrebbero necessariamente avere lo stesso desiderio, la stessa lussuria. E se non ce l'hanno, non è dal numero dei figli che siamo così pazzi, ma dall'amore per il denaro. E chi sono, dici, coloro che avendo figli, disprezzano tuttavia le ricchezze? Molti, e in molti luoghi. E se me lo permetterai, parlerò anche di esempi tra gli antichi. Giacobbe non aveva dodici figli? Non ha condotto la vita di un mercenario? Non è stato danneggiato dal suo parente? E non lo ha spesso deluso? E il suo numero di figli lo ha mai costretto a ricorrere a qualche consiglio disonesto? Qual è stato il caso di Abramo? Con Isacco, non aveva anche molti altri figli? Cosa allora? Non possedeva tutto ciò che aveva per il beneficio degli stranieri? Vedi, come non solo non ha fatto torto, ma ha persino rinunciato ai suoi possedimenti, non solo facendo del bene, ma scegliendo di essere danneggiato da suo nipote? Poiché sopportare di essere derubati per amore di Dio è una cosa molto più grande che fare del bene. Perché? Perché l'una è il frutto dell'anima e della libera scelta, da cui è anche facilmente eseguita: ma l'altra è trattamento ingiurioso e violenza.

E un uomo getterà via più facilmente diecimila talenti volontariamente, e non penserà di aver subito alcun danno, di quanto sopporterà docilmente di essere derubato di tre pence contro la sua volontà. Così che questa piuttosto è filosofia dell'anima. E questo, vediamo, è accaduto nel caso di Abramo. Poiché Lot, si dice, guardò tutta la pianura; ed era ben irrigata come il giardino di Dio, e la scelse (Genesi 13:10-11). E Abramo non disse nulla contro di essa. Vedi, che non solo non gli ha fatto torto, ma è stato persino danneggiato da lui? Perché, o uomo, accusi i tuoi stessi figli? Dio non ci ha dato figli per questo fine, che dovremmo sequestrare i possedimenti degli altri. Fai attenzione, affinché dicendo questo tu non provochi Dio. Poiché se dici che i tuoi figli sono le cause della tua avidità e della tua avarizia, temo che tu possa essere privato di loro, come se ti ferissero e ti insidiassero. Dio ti ha dato figli affinché possano sostenere la tua vecchiaia, affinché possano imparare la virtù da te. Poiché Dio per questo motivo ha voluto che l'umanità fosse così tenuta insieme, provvedendo a due oggetti più importanti: da una parte, nominando i padri come insegnanti, e dall'altra, impiantando un grande amore. Poiché se gli uomini dovessero semplicemente venire all'esistenza, nessuno avrebbe alcuna relazione verso nessun altro. Poiché se ora, quando ci sono le relazioni di padri, e figli, e nipoti, molti non considerano molti, molto più sarebbe il caso allora. Per questo motivo Dio ti ha dato figli. Non accusare dunque i figli. Ma se coloro che hanno figli non hanno scuse, cosa possono dire per se stessi, coloro che non avendo figli si logorano per l'acquisizione di ricchezze? Ma hanno un detto per se stessi, che è privo di ogni scusa. E cos'è questo? Che, invece di figli che possiamo avere, dicono, possiamo avere le nostre ricchezze come memoriale. Questo è veramente ridicolo.

Invece dei figli, dice uno, la mia casa diventa il memoriale immortale della mia gloria. Non della tua gloria, o uomo, sarà il memoriale, ma della tua avidità. Non vedi come molti ora mentre passano davanti alle magnifiche case dicono l'uno all'altro: "Quali frodi, quali rapine ha commesso un tale, affinché potesse costruire questa casa, e ora è diventato polvere e cenere, e la sua casa è passata nell'eredità degli altri!". Non della tua gloria dunque lasci un memoriale, ma della tua avidità. E il tuo corpo in verità

è nascosto nella terra, ma tu non permetti che il memoriale della tua avidità sia nascosto, come avrebbe potuto essere dal passare del tempo, ma fai sì che sia rivoltato e disseppellito attraverso la tua casa. Poiché finché questa sta in piedi, portando il tuo nome, e chiamata di un tale, certamente anche le bocche di tutti devono necessariamente essere aperte contro di te. Vedi che è meglio non avere nulla che sostenere una tale accusa? E queste cose in verità qui. Ma cosa faremo Là? Dimmi, avendo così tanto a nostra disposizione qui, se non abbiamo comunicato a nessuno dei nostri possedimenti, o almeno molto poco; come ci spoglieremo dei nostri guadagni disonesti? Poiché colui che desidera spogliarsi del guadagno avido, non dà poco da un gran numero, ma molte volte più di quanto ha rubato, e smette di rubare. Ascolta cosa dice Zaccheo: "E per quante cose ho preso ingiustamente, restituisco quattro volte tanto" (Luca 19:8). Ma tu, prendendo ingiustamente diecimila talenti, se dai poche dracme, pensi di aver restituito il tutto, e sei colpito come se avessi dato di più. E anche questo con riluttanza. Perché? Perché avresti dovuto sia restituire queste, sia aggiungerne altre dai tuoi possedimenti privati. Poiché come il ladro non è scusato quando restituisce solo ciò che ha rubato, ma spesso ha aggiunto persino la sua vita; e spesso compone restituendo molte volte tanto: così dovrebbe fare l'uomo avido. Poiché anche l'uomo avido è un ladro e un rapinatore, molto peggio dell'altro, per quanto è anche più tirannico.

Egli in verità, essendo nascosto, e facendo il suo attacco nella notte, taglia molta dell'audacia del tentativo, come se si vergognasse, e temesse di peccare. Ma l'altro non avendo alcun senso di vergogna, con faccia aperta nel mezzo del mercato ruba la proprietà di tutti, essendo allo stesso tempo un ladro e un tiranno. Non rompe i muri, né spegne la lampada, né apre una cassa, né strappa i sigilli. Ma cosa? Fa cose più insolenti di queste, alla vista di coloro che sono feriti porta fuori le cose dalla porta, con fiducia apre tutto, li costringe a esporre tutti i loro possedimenti stessi. Tale è l'eccesso della sua violenza.

Quest'uomo è più malvagio di quelli, in quanto è più svergognato e tirannico. Poiché colui che ha sofferto per frode è in verità addolorato, ma non ha piccola consolazione, che colui che lo ha ferito aveva paura di lui. Ma colui che insieme al danno che subisce è anche disprezzato, non sarà in grado di sopportare la violenza. Poiché il ridicolo è maggiore. Dimmi, se uno commettesse adulterio con una donna in segreto, e un altro lo commettesse alla vista di suo marito, chi lo ha addolorato di più, ed è stato più atto a ferirlo? Poiché egli in verità, insieme al torto che ha fatto, lo ha trattato anche con disprezzo. Ma il primo, se non ha fatto nient'altro, ha mostrato almeno che temeva colui che ha ferito. Così anche nel caso del denaro. Colui che lo prende segretamente, gli rende onore a questo riguardo, che lo fa segretamente; ma colui che ruba pubblicamente e apertamente, insieme alla perdita aggiunge anche la vergogna. Cessiamo dunque, sia poveri che ricchi, dal prendere la proprietà degli altri. Poiché il mio presente discorso non è solo ai ricchi, ma anche ai poveri. Poiché anche loro rubano coloro che sono più poveri di loro stessi. E gli artigiani che stanno meglio, e sono più potenti, vendono più dei più poveri e più angosciati, i commercianti vendono più dei commercianti, e così tutti coloro che sono impegnati nel mercato.

Così che desidero da ogni parte togliere l'ingiustizia. Poiché l'ingiuria non consiste nella misura delle cose saccheggiate e rubate, ma nello scopo di colui che ruba. E che questi sono più ladri e frodatori, che non disprezzano i piccoli guadagni, so e ricordo di avervi detto prima, se anche voi lo ricordate. Ma non siamo troppo esatti. Lasciamo che siano ugualmente cattivi con i ricchi. Istruiamo la nostra mente a non desiderare cose più grandi, a non mirare a più di quanto abbiamo. E nelle cose celesti il nostro desiderio di più non sia mai saziato, ma ognuno sia sempre desideroso di più. Ma sulla terra ognuno sia per ciò che è necessario e sufficiente, e non cerchi nulla di più,

affinché così possa essere in grado di ottenere i beni reali, per la grazia e la benevolenza del nostro Signore Gesù Cristo, con il quale al Padre, insieme allo Spirito Santo, sia gloria, forza, onore, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.
Amen.

Omelia 8 sulla Lettera ai Romani

Romani IV. 1, 2Ver. 21. E pienamente convinto che quanto Egli aveva promesso, era anche in grado di compierlo. Astenersi dunque da questioni curiose significa glorificare Dio, così come indulgere in esse significa trasgredire. Ma se, addentrandoci in questioni curiose e indagando sulle cose terrene, manchiamo di glorificarLo, a maggior ragione, se saremo eccessivamente curiosi riguardo alla generazione del Signore, soffriremo al massimo per la nostra insolenza. Poiché se il tipo della risurrezione non deve essere indagato, ancor meno lo devono essere quei soggetti ineffabili e che incutono timore. Ed egli non usa semplicemente la parola credere, ma, essendo pienamente convinto.

Poiché tale è la fede, è più chiara della dimostrazione tramite ragioni e persuade più pienamente. Poiché non è possibile che un altro ragionamento che le succeda possa scuoterla in seguito. Colui che è persuaso con le parole può vedere la sua persuasione alterata da esse. Ma colui che si sostiene sulla fede ha da quel momento fortificato il suo udito contro le parole che potrebbero nuocergli. Avendo detto dunque che egli fu giustificato per fede, mostra che glorificò Dio con quella fede; il che è una cosa che appartiene specialmente a una buona vita. Poiché: Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli (Matteo 5,16). Ma ecco! Questo si dimostra appartenere anche alla fede! Ancora, come le opere richiedono potere, così lo richiede la fede. Poiché nel loro caso il corpo condivide spesso la fatica, ma nella fede il bene appartiene alla sola anima. E così la fatica è maggiore, poiché non ha nessuno con cui condividere le lotte. Osservate come egli mostri che tutto ciò che apparteneva alle opere si attaccava alla fede in misura molto maggiore, avendo di che gloriarsi davanti a Dio — richiedendo potere e fatica — e, ancora, glorificando Dio? E dopo aver detto che quanto Egli aveva promesso, Egli è anche in grado di compierlo, mi sembra che parli in anticipo delle cose a venire. Poiché non sono solo le cose presenti che Egli promette, ma anche quelle future. Poiché le presenti sono un tipo delle altre. È dunque segno di una mente debole, piccola e meschina non credere. E così, quando qualcuno fa della fede un'accusa contro di noi, facciamo noi della mancanza di fede un'accusa contro di loro in cambio, come meschini, di mente ristretta, sciocchi, deboli e non migliori nell'indole degli asini. Poiché come credere appartiene a un'anima nobile e di alto lignaggio, così non credere appartiene a una persona del tutto irragionevole e indegna, e tale da essere sprofondata sonnolenta (κατενηνεγμένης) nell'insensatezza delle bestie. Pertanto, lasciate queste cose, imitiamo il Patriarca e glorifichiamo Dio come egli Gli diede gloria. E cosa significa, Gli diede gloria? Egli tenne a mente la Sua maestà, la Sua potenza sconfinata. E avendo formato una giusta concezione di Lui, fu anche pienamente convinto riguardo alle Sue promesse. Glorifichiamolo dunque anche noi per fede così come per opere, affinché possiamo anche raggiungere la ricompensa di essere glorificati da Lui.

Poiché coloro che Mi glorificano, Io glorificherò (1 Samuele 2,30), Egli dice: e in verità, se non ci fosse alcuna ricompensa, il privilegio stesso di glorificare Dio sarebbe di per sé una gloria. Poiché se gli uomini si vantano del semplice fatto di pronunciare elogi ai re, anche se non vi fosse altro frutto; considerate quanto debba essere

glorioso che il nostro Signore sia glorificato da noi: come, ancora, quanto grande sia la punizione di causare che Egli sia per mezzo nostro bestemmiato. Eppure, questo stesso essere glorificato, Egli desidera che avvenga per il nostro bene, poiché Egli non ne ha bisogno di per sé. Poiché quale distanza supponete che ci sia tra Dio e l'uomo? Grande quanto quella tra gli uomini e i vermi? O grande quanto tra gli Angeli e i vermi? Ma quando ho menzionato una distanza anche così grande, non l'ho affatto espressa: poiché esprimere la sua grandezza è impossibile. Vorreste, ora, avere una grande e marcata reputazione tra i vermi? Certamente no. Se dunque tu che ami la gloria, non desidereresti questo, come potrebbe Colui che è lontano da questa passione, e così tanto più al di sopra di noi, aver bisogno di gloria da te? Tuttavia, libero dal bisogno di essa com'è, Egli dice ancora che la desidera per il tuo bene.

Poiché se Egli ha sopportato per il tuo bene di diventare schiavo, perché meravigliarsi che Egli, sulla stessa base, rivendichi anche gli altri particolari? Poiché Egli non considera indegno di Sé nulla che possa essere utile alla nostra salvezza. Poiché dunque siamo consapevoli di questo, evitiamo del tutto il peccato, perché a causa di esso Egli viene bestemmiato. Poiché dice: fuggi dal peccato, come dal volto di un serpente: se ti avvicini troppo ad esso, ti morderà (Siracide 21,2): poiché non è esso che viene da noi, ma noi che disertiamo verso di esso. Dio ha ordinato le cose in modo che il Diavolo non prevalga su di noi con la costrizione (gr. tirannia): poiché altrimenti nessuno avrebbe resistito alla sua potenza. E per questo motivo Egli gli ha assegnato una dimora distante, come una sorta di ladro e tiranno. E a meno che non trovi una persona disarmata e solitaria per i suoi assalti, non si avventura ad attaccarlo. A meno che non ci veda viaggiare attraverso il deserto, non ha il coraggio di avvicinarsi a noi. Ma il deserto e il luogo del Diavolo non sono altro che il peccato. Noi dunque abbiamo bisogno dello scudo della fede, dell'elmo della salvezza, della spada dello Spirito, non solo affinché non veniamo maltrattati, ma affinché, qualora egli fosse intenzionato a saltarci addosso, possiamo tagliargli la testa. Abbiamo bisogno di una preghiera continua affinché egli possa essere schiacciato sotto i nostri piedi, poiché egli è svergognato e pieno di audacia, e questo sebbene combatta dal basso.

Ma tuttavia anche così egli ottiene la vittoria: e la ragione è che noi non siamo seriamente determinati a stare al di sopra dei suoi colpi.

Poiché egli non ha nemmeno il potere di sollevarsi molto in alto, ma striscia lungo il terreno. E di questo il serpente è un tipo. Ma se Dio lo ha posto in quel rango fin dall'inizio, ancor più lo farà ora. Ma se non sai cosa possa essere combattere dal basso, cercherò anch'io di spiegarti il modo di questa guerra. Cosa può dunque essere questo combattere dal basso (Giovanni 8,23)? È stare sulle cose più basse del mondo per schiaffeggiarci, come il piacere, le ricchezze e tutti i beni di questa vita. E per questa ragione, chiunque egli veda volare verso il cielo, innanzitutto, non sarà nemmeno in grado di saltare così lontano. In secondo luogo, anche se dovesse tentare, cadrebbe rapidamente. Poiché non ha piedi; non aver paura: non ha ali; non temere. Egli striscia sulla terra e sulle cose della terra. Tu dunque non avere nulla in comune con la terra, e non avrai bisogno nemmeno di fatica. Poiché egli non ha alcuna conoscenza del combattimento aperto: ma come un serpente si nasconde tra le spine, annidandosi sempre nell'inganno delle ricchezze. Matteo 13,22 E se tu dovessi tagliare le spine, egli sarà facilmente messo in fuga, essendo scoperto: e se sai come incantarlo con gli incantesimi ispirati, sarà immediatamente colpito. Poiché abbiamo, certamente abbiamo, incantesimi spirituali, persino il Nome del nostro Signore Gesù Cristo e la potenza della Croce. Questo incantesimo non solo farà uscire il serpente dai suoi nascondigli e lo getterà nel fuoco (Atti 28,5), ma guarisce anche le ferite. Ma se alcuni che hanno pronunciato questo Nome non sono stati guariti, è dipeso dalla loro poca fede, e non è stato dovuto a nessuna debolezza in ciò che hanno detto. Poiché

alcuni hanno stretto Gesù e Lo hanno premuto (Luca 8,44-45), e non ne hanno tratto alcun bene. Ma la donna con un'emorragia, senza nemmeno toccare il Suo Corpo, ma semplicemente l'orlo della Sua veste, ha fermato un flusso di sangue di così lunga data.

Questo Nome è temibile allo stesso modo per i diavoli, per le passioni e per le malattie. In questo dunque troviamo un piacere, con questo fortifichiamoci. Fu così che Paolo divenne grande, eppure era della stessa natura nostra, così l'intero coro dei Discepoli. Ma la fede lo aveva reso una persona perfettamente diversa, e così tanto abbondava in loro, che persino le loro vesti avevano grande forza (Atti 19,12). Quale scusa dunque meriteremo, se persino le ombre e le vesti di quegli uomini scacciavano la morte (Atti 5,15), ma le nostre stesse preghiere non portano nemmeno le passioni verso il basso? Qual è la ragione di ciò? Il nostro temperamento è ampiamente diverso. Poiché ciò che la natura dà, è tanto nostro quanto loro. Poiché egli è nato ed è cresciuto proprio come noi, e ha dimorato sulla terra e ha respirato l'aria, come facciamo noi. Ma in altri punti egli era molto più grande e migliore di noi, nello zelo, nella fede e nell'amore. Imitiamolo dunque. Permettiamo a Cristo di parlare attraverso di noi. Egli lo desidera più di quanto facciamo noi: e per questo motivo, Egli ha preparato questo strumento, e non vorrebbe che rimanesse inutile e ozioso, ma desidera tenerlo sempre in mano. Perché dunque non lo rendi utile per la mano del Creatore, ma lo lasci diventare allentato, e lo rendi rilassato attraverso il lusso, e rendi l'intera arpa inadatta al Suo uso, quando dovresti mantenere le sue membra in piena tensione, ben tese e rinforzate con sale spirituale. Poiché se Cristo vede la nostra anima così intonata, Egli emetterà i Suoi suoni persino attraverso di essa. E quando ciò accadrà, allora vedrete gli Angeli saltare di gioia (σκιρτώντας) e anche gli Arcangeli, e i Cherubini.

Diventiamo dunque degni delle Sue mani immacolate. Invitiamolo a colpire persino il nostro cuore. Poiché Egli piuttosto non ha bisogno di alcun invito. Rendilo solo degno di quel tocco, ed Egli sarà il primo a correre verso di te. Poiché se in considerazione dei loro traguardi non ancora raggiunti, Egli corre verso di loro (poiché quando Paolo non era ancora così avanzato, Egli ha comunque formulato quella lode per lui), quando vede qualcuno pienamente equipaggiato, cosa c'è che non farà? Ma se Cristo risuonerà e lo Spirito scenderà davvero su di noi, e saremo migliori del cielo, non avendo il sole e la luna fissati nel nostro corpo, ma il Signore sia del sole che della luna e degli angeli che dimora in noi e cammina in noi. E questo dico, non affinché possiamo risuscitare i morti, o purificare i lebbrosi, ma affinché possiamo mostrare ciò che è un miracolo più grande di tutti questi: la carità. Poiché ovunque questa cosa gloriosa sarà, lì il Figlio prende dimora insieme al Padre, e la grazia dello Spirito frequenta. Poiché dove due o tre sono riuniti nel Mio Nome, dice, lì sono Io in mezzo a loro (Matteo 18,20). Ora questo è per grande affetto, e per coloro che sono amici molto intimi, avere coloro che amano su entrambi i lati. Chi dunque, intende, è così miserabile da non desiderare di avere Cristo in mezzo? Noi che siamo in disaccordo l'uno con l'altro! E forse qualcuno potrebbe ridicolizzarmi e chiedere: Cosa intendi dire? Non vedi che siamo tutti entro le stesse mura, e sotto la stessa recinzione della Chiesa, stando sotto lo stesso ovile con unanimità; che nessuno combatte, che siamo sotto lo stesso pastore, gridando ad alta voce in comune, ascoltando in comune ciò che viene detto, elevando le nostre preghiere in comune — eppure menzioni combattimenti e disaccordi?

Combattimenti menziono, e non sono pazzo né fuori di senno. Poiché vedo ciò che vedo, e so che siamo sotto lo stesso ovile e lo stesso pastore. Eppure per questa causa faccio il lamento più grande, perché, sebbene ci siano così tante circostanze che ci attirano insieme, siamo in disaccordo. E quale sedizione, si dirà, vedi qui? Qui

veramente non ne vedo nessuna. Ma quando ci siamo separati, tale persona accusa tale altra, un'altra insulta apertamente, un'altra invidia, un'altra è fraudolenta, rapace e violenta, un'altra indulge in amori illeciti, un'altra trama innumerevoli schemi di inganno. E se fosse possibile aprire le vostre anime, allora vedreste tutte le cose distintamente, e sapreste che non sono pazzo. Non vedete in un accampamento che, quando c'è pace, gli uomini depongono le armi e attraversano disarmati e indifesi l'accampamento del nemico, ma quando sono protetti con le armi, e con guardie e avamposti, le notti sono trascorse a vegliare, e i fuochi sono tenuti continuamente accesi, questo stato di cose non è più pace ma guerra? Ora questo è ciò che si può vedere tra noi.

Poiché siamo in guardia l'uno contro l'altro, e ci temiamo a vicenda e parliamo ciascuno di noi all'orecchio del suo vicino. E se vediamo qualcun altro presente, tacciamo e ritiriamo tutto ciò che stavamo per dire. E questo non è come uomini che provano fiducia, ma come coloro che sono strettamente in guardia. Ma queste cose le facciamo (qualcuno potrebbe dire), non per fare del male, ma per evitare che ci venga fatto. Sì, per questo mi addoloro, che vivendo come facciamo tra fratelli, dobbiamo essere in guardia dal subire torti; e accendiamo così tanti fuochi, e mettiamo guardie e avamposti! La ragione è la prevalenza della falsità, la prevalenza dell'astuzia, la prevalente secessione della carità e la guerra senza tregua. Per questo mezzo si possono trovare uomini che provano più fiducia nei Gentili (Greci) che nei Cristiani. Eppure, quanto dovremmo vergognarci di questo; quanto dovremmo piangere e lamentarci per questo! Cosa dunque, alcuni potrebbero dire, deve diventare di me? Tale e tale persona ha un temperamento sgradevole e fastidioso. Dov'è dunque la vostra religione (gr. filosofia)?

Dove sono le leggi degli Apostoli, che ci comandano di portare i pesi gli uni degli altri (Galati 6,2)? Poiché se non avete alcuna nozione di trattare bene il vostro fratello, quando sarete in grado di farlo con uno straniero? Se non avete imparato come trattare un membro di voi stessi, quando sarete propensi ad attirare a voi qualcuno dall'esterno e a legarlo a voi? Ma come devo sentirmi? Sono infastidito eccessivamente quasi fino alle lacrime, poiché avrei potuto far scaturire grandi fontane dai miei occhi (Geremia 9,1), come dice quel Profeta, vedendo come vedo innumerevoli nemici sulla pianura più irritanti di quelli che vide lui. Poiché egli disse, vedendo gli alieni venire contro di loro: Le mie viscere! Sono addolorato per le mie viscere (Geremia 4,19). Ma quando vedo uomini schierati sotto un unico capo, eppure stare l'uno contro l'altro, e mordere e lacerare le proprie membra, alcuni per amore del denaro, altri per la gloria, e altri ancora del tutto a caso ridicolizzando, deridendo e ferendo l'un l'altro in innumerevoli modi, e cadaveri anche trattati peggio di quelli in guerra, e che è rimasto solo il nudo nome dei fratelli, io stesso sento la mia incapacità di escogitare qualsiasi lamento adatto a una catastrofe come questa! Riverite ora, oh riverite, questa Mensa di cui tutti siamo partecipi (1 Corinzi 10,16-18)! Cristo, Che fu ucciso per noi, la Vittima che è posta su di essa (Ebrei 13,10)! I ladri quando una volta partecipano al sale, cessano di essere ladri riguardo a coloro con cui ne hanno partecipato; quella tavola cambia le loro disposizioni, e uomini più feroci delle bestie selvagge li rende più gentili degli agnelli. Ma noi, sebbene partecipi di una tale Mensa, e condividenti un tale cibo, ci armiamo l'uno contro l'altro, quando dovremmo armarci contro colui che sta conducendo una guerra contro tutti noi, il diavolo. Eppure è per questo che diventiamo più deboli e lui più forte ogni giorno.

Poiché non ci uniamo per formare una difesa contro di lui, ma insieme a lui stiamo l'uno contro l'altro, e lo usiamo come comandante per tali schieramenti ostili, quando è lui solo che dovremmo combattere. Ma ora lasciandolo passare, tendiamo l'arco solo contro i nostri fratelli. Quali archi, direte? Quelli della lingua e della bocca. Poiché non

sono solo giavellotti e dardi, ma anche parole, molto più acute dei dardi, che infliggono ferite. E come saremo in grado di portare questa guerra a una conclusione? Uno chiederà. Se percepisci che quando parli male del tuo fratello, stai gettando fango fuori dalla tua bocca, se percepisci che è un membro di Cristo che stai calunniando, che stai divorando la tua stessa carne (Salmo 27,2), che stai rendendo il giudizio stabilito per te più amaro (temibile e incorrotto com'è), che la freccia sta uccidendo non colui che è colpito, ma te stesso che l'hai scagliata.

Ma egli ti ha fatto qualche torto, forse, e ti ha ferito? Gemi per questo, e non inveire. Piangi, non per il torto subito, ma per la sua perdizione, come anche il tuo Maestro pianse su Giuda, non perché Egli stesso dovesse essere crocifisso, ma perché egli era un traditore. Ti ha insultato e abusato di te?

Supplica Dio per lui, affinché Egli possa essere rapidamente placato verso di lui. Egli è tuo fratello, egli è un membro di te, il frutto delle stesse doglie come te, egli è stato invitato alla stessa Mensa. Ma egli fa solo nuovi assalti contro di me, si potrebbe dire. Allora la tua ricompensa è tanto maggiore per questo. Su questa base dunque c'è la ragione migliore per attenuare la propria rabbia, poiché è una ferita mortale quella che egli ha ricevuto, poiché il diavolo lo ha ferito. Non dare tu dunque un ulteriore colpo, né gettarti giù insieme a lui. Poiché finché stai in piedi hai i mezzi per salvare anche lui. Ma se ti scagli giù con azioni insultanti in cambio, chi deve allora sollevarvi entrambi? Colui che è ferito? No, poiché non può, ora che è a terra. Ma tu che sei caduto insieme a lui? E come potrai tu, che non sei riuscito a sostenere te stesso, essere in grado di porgere una mano a un altro? Stai dunque ora nobilmente, e ponendo il tuo scudo davanti a te, e trascinalo, ora che è morto, lontano dalla battaglia con la tua longanimità. La rabbia lo ha ferito, non ferirlo anche tu, ma scaccia persino quella prima freccia. Poiché se ci associamo l'un l'altro a tali condizioni, presto diventeremo tutti sani. Ma se ci armiamo l'uno contro l'altro, non ci sarà più bisogno nemmeno del diavolo per la nostra rovina. Poiché ogni guerra è un male, e la guerra civile specialmente. Ma questo è un male più grave di una civile, poiché i nostri diritti reciproci sono maggiori di quelli della cittadinanza, sì, di quelli della parentela stessa. Anticamente, il fratello di Abele lo uccise e versò il sangue del suo consanguineo. Ma questo omicidio è più illegale di quello, in quanto i diritti della parentela sono maggiori, e la morte un male più grave. Poiché egli ferì il corpo, ma tu hai affilato la tua spada contro l'anima. Ma tu hai sofferto per primo il male. Sì, ma non è subire il male, ma farlo, che è realmente subire il male. Ora considera; Caino era l'uccisore, Abele era l'ucciso. Chi dunque era il morto? Colui che dopo la morte grida (poiché Egli dice: La voce del sangue di tuo fratello grida a Me, Genesi 4,10), o colui che mentre viveva era ancora tremante e in paura?

Egli era, certamente lo era, più un oggetto di pietà di qualsiasi uomo morto. Vedi come subire un torto sia meglio, anche se un uomo arrivasse persino a essere ucciso? Impara che fare un torto è peggio, anche se un uomo dovesse essere abbastanza forte persino da uccidere. Egli colpì e gettò a terra suo fratello, eppure quest'ultimo fu incoronato, il primo fu punito. Abele fu fatto fuori e ucciso ingiustamente, ma egli anche da morto accusava (cfr. Giovanni 5,45), e condannava e vinceva: l'altro, sebbene vivo, era senza parole, ed era vergognoso, ed era condannato, e ottenne l'opposto di ciò che intendeva. Poiché egli lo fece fuori perché lo vedeva amato, aspettandosi di scacciarlo anche dall'amore. Eppure egli non fece che rendere l'amore più intenso, e Dio lo cercò di più quando era morto, dicendo: Dov'è tuo fratello Abele? (Genesi 4,9). Poiché non hai estinto il desiderio verso di lui con la tua invidia, ma lo hai acceso ancora di più. Non hai diminuito il suo onore uccidendolo, ma lo hai reso più ampio. Eppure prima di questo Dio lo aveva persino reso soggetto a te, mentre da quando lo hai ucciso, anche da morto, egli si vendicherà di te. Così grande era il mio

amore verso di lui. Chi dunque era la persona condannata, il punitore o il punito? Colui che godeva di così grande onore da Dio, o colui che fu dato in pasto a una certa punizione nuova e inaspettata? Non lo temevi (direbbe) mentre era vivo, lo temerai dunque quando è morto. Non tremavi quando eri sul punto di colpire con la spada. Sarai colto, ora che il sangue è versato, da un tremore continuo. Mentre era vivo era tuo servo, e non hai mostrato alcuna tolleranza verso di lui. Per questa ragione, ora che è morto, è diventato un padrone di cui avrai paura. Pensando dunque a queste cose, amati, fuggiamo dall'invidia, estinguiamo la malizia, ricompensiamoci a vicenda con la carità, affinché possiamo raccogliere le benedizioni che ne derivano, sia nella vita presente che nella vita che verrà, per la grazia e l'amore verso l'uomo, ecc. Amen.

Il libro della regola pastorale

Di San Gregorio Magno

Quale debba essere il discernimento del governante tra correzione e connivenza, tra fervore e mitezza. Si deve anche sapere che i vizi dei sudditi devono talvolta essere prudentemente tollerati, ma facendo capire che li si tollera; che le cose, anche se apertamente note, devono talvolta essere tollerate a tempo debito, ma talvolta, sebbene nascoste, devono essere indagate a fondo; che devono talvolta essere rimproverate con dolcezza, ma talvolta censurate con veemenza. Infatti, alcune cose, come abbiamo detto, devono essere prudentemente tollerate, ma facendo capire che li si tollera, affinché, quando il colpevole si rende conto di essere scoperto e sopportato, possa arrossire di accrescere quelle colpe che ritiene siano tollerate in lui nel silenzio, e possa punire se stesso nel proprio giudizio, essendo colui che la pazienza del suo governante scusa misericordiosamente nella sua mente. Con tale connivenza il Signore rimprovera bene Giuda, quando dice per mezzo del profeta: Hai mentito e non ti sei ricordato di Me, né l'hai posto nel tuo cuore, perché Io ho taciuto e fatto finta di non vedere (Isaia 57,11). Così Egli sia tollerava le colpe sia le rendeva note, poiché taceva di fronte al peccatore e tuttavia dichiarava proprio questo, di aver taciuto. Ma alcune cose, anche se apertamente note, devono essere tollerate a tempo debito; cioè, quando le circostanze non offrono un'opportunità adatta per correggerle apertamente. Infatti le piaghe, se incise fuori tempo, si infiammano peggio e, se i medicinali non si adattano al momento, è indubbiamente evidente che perdono la loro funzione medicinale.

Ma, mentre si cerca un momento opportuno per la correzione dei subordinati, la pazienza del prelato viene esercitata sotto il peso stesso delle loro offese. Da cui è ben detto dal Salmista: I peccatori hanno costruito sulla mia schiena (Salmo 128,3). Infatti sulla schiena sosteniamo i pesi; e perciò egli si lamenta che i peccatori abbiano costruito sulla sua schiena, come per dire chiaramente: Coloro che non sono in grado di correggere, li porto come un peso posto su di me.

Alcune cose nascoste, tuttavia, devono essere indagate a fondo, affinché, con l'emergere di certi sintomi, il governante possa scoprire tutto ciò che giace profondamente nascosto nelle menti dei suoi subordinati e, con un rimprovero che interviene al momento giusto, possa accorgersi di cose più grandi partendo da cose molto piccole. Da cui è giustamente detto a Ezechiele: Figlio dell'uomo, scava nel muro (Ezechiele 8,8); dove il suddetto profeta aggiunge subito: E quando ebbi

scavato nel muro, apparve una porta. E mi disse: Entra e vedi le malvagie abominazioni che essi fanno qui.

Così entrai e vidi; ed ecco ogni similitudine di rettili, e abominazione di bestie, e tutti gli idoli della casa d'Israele, erano ritratti sul muro (Ibid. 9, 10). Ora, per Ezechiele sono personificati gli uomini in autorità; per il muro è significata la durezza dei loro subordinati. E che cos'è scavare in un muro se non aprire la durezza del cuore con acute inquisizioni? Quando ebbe scavato in questo muro, apparve una porta, perché quando la durezza del cuore viene trafitta da attente domande o da rimproveri opportuni, viene mostrata come una sorta di porta, attraverso la quale può apparire l'interno dei pensieri in colui che viene rimproverato. Da cui segue bene anche in quel luogo: Entra e vedi le malvagie abominazioni che essi fanno qui (Ibid.). Entra, per così dire, per vedere le abominazioni, colui che, esaminando certi sintomi che appaiono esternamente, penetra così nei cuori dei suoi subordinati da diventare consapevole di tutti i loro pensieri illeciti.

Da cui aggiunse anche: E sono entrato e ho visto; ed ecco ogni similitudine di rettili, e abominazione di bestie (Ibid.). Per rettili si intendono pensieri del tutto terreni; ma per bestie quelli che sono sì un po' sollevati sopra la terra, ma che bramano ancora le ricompense del compenso terreno. Infatti i rettili aderiscono alla terra con tutto il corpo; ma le bestie sono in gran parte del corpo sollevate sopra la terra, eppure sono sempre inclinate verso la terra dalla golosità. Pertanto ci sono rettili all'interno del muro, quando nella mente si rimuginano pensieri che non si elevano mai sopra i desideri terreni.

Ci sono anche bestie all'interno del muro, quando, sebbene si nutrano alcuni pensieri giusti e onorevoli, essi sono ancora asserviti all'appetito per guadagni e onori temporali e, sebbene in se stessi siano sollevati, per così dire, sopra la terra, tuttavia attraverso il desiderio di ingraziarsi, come attraverso il desiderio della gola, si abbassano verso ciò che è più basso. Da cui è anche ben aggiunto: E tutti gli idoli della casa d'Israele erano ritratti sul muro (Ezechiele 8,10), in quanto è scritto: E l'avarizia, che è idolatria (Colossesi 3,5). Giustamente dunque dopo le bestie si parla di idoli, perché alcuni, sebbene si sollevino come sopra la terra con azioni onorevoli, si abbassano ancora verso la terra con ambizioni disonorevoli. Ed è ben detto: Erano ritratti; poiché, quando le apparenze delle cose esterne sono trascinate nel proprio io interiore, tutto ciò che viene meditato sotto immagini immaginate è, per così dire, ritratto sul cuore. Si deve osservare, dunque, che prima si percepisce un buco nel muro, e poi una porta, e che solo allora l'abominazione nascosta viene resa evidente; perché, infatti, di ogni singolo peccato si vedono prima i segni esteriormente, e poi viene indicata una porta per aprire l'iniquità alla vista; e solo allora ogni male che giace nascosto all'interno viene rivelato. Alcune cose, tuttavia, devono essere rimproverate con dolcezza: poiché, quando la colpa è commessa non per malizia, ma solo per ignoranza o infermità, è certamente necessario che la censura stessa sia temperata con grande moderazione.

Infatti è vero che tutti noi, finché sussistiamo in questa carne mortale, siamo soggetti alle infermità della nostra corruzione. Ognuno, dunque, dovrebbe dedurre da se stesso come sia doveroso compatire la debolezza altrui, affinché, se fosse troppo fervidamente spinto a parole di riprensione contro l'infermità del prossimo, non sembri dimentico della propria. Da cui Paolo ammonisce bene, quando dice: Se un uomo viene sorpreso in qualche colpa, voi che siete spirituali ripristinate tale persona con spirito di mitezza, considerando voi stessi, affinché anche voi non siate tentati (Galati 6,1); come per dire chiaramente: Quando ciò che vedi dell'infermità di un altro ti dispiace, considera chi sei; affinché lo spirito possa moderarsi nello zelo della

riprensione, mentre teme per se stesso ciò che rimprovera. Alcune cose, tuttavia, devono essere rimproverate con veemenza, affinché, quando una colpa non è riconosciuta da chi l'ha commessa, egli possa rendersi conto della sua gravità dalla bocca di chi rimprovera; e affinché, quando qualcuno minimizza a se stesso il male che ha perpetrato, possa essere indotto dall'asprezza del suo censore a nutrire gravi timori dei suoi effetti contro se stesso. Infatti è dovere di un governante mostrare con la voce della predicazione la gloria della patria celeste, rivelare quali grandi tentazioni dell'antico nemico si nascondano nel cammino di questa vita e correggere con grande asprezza di zelo tali mali tra coloro che sono sotto il suo dominio che non dovrebbero essere sopportati con dolcezza; affinché, essendo troppo poco adirato contro le colpe, egli stesso non sia ritenuto colpevole di tutte le colpe.

Da cui è ben detto a Ezechiele: Prendi una tegola e ponila davanti a te, e ritrai su di essa la città di Gerusalemme (Ezechiele 4,1). E subito viene aggiunto: E porrai l'assedio contro di essa, e costruirai forti, e getterai un terrapieno, e porrai accampamenti contro di essa, e porrai arieti tutto intorno. E a lui, per la sua difesa, viene subito aggiunto: E prendi per te una padella di ferro, e la porrai come un muro di ferro tra te e la città. Infatti di chi porta le sembianze il profeta Ezechiele se non dei maestri, nel fatto che gli viene detto: Prendi una tegola e ponila davanti a te, e ritrai su di essa la città di Gerusalemme? Infatti i santi maestri prendono per sé una tegola, quando afferrano il cuore terreno degli ascoltatori per istruirli: tegola che in verità pongono davanti a sé, perché la custodiscono con tutto l'impegno della loro mente: su questa tegola inoltre viene loro comandato di ritrarre la città di Gerusalemme, perché si sforzano al massimo di rappresentare ai cuori terreni, attraverso la predicazione, una visione della pace celeste. Ma, poiché la gloria della patria celeste è percepita invano, a meno che non si sappia anche quali grandi tentazioni del nemico astuto ci assalgano qui, è giustamente aggiunto: E porrai l'assedio contro di essa, e costruirai forti.

Infatti i santi predicatori pongono l'assedio attorno alla tegola su cui è delineata la città di Gerusalemme, quando a una mente che è terrena ma che già cerca la patria celeste mostrano quanta opposizione di vizi nel tempo di questa vita sia schierata contro di essa. Infatti, quando viene mostrato come ogni singolo peccato ci assedia nel nostro cammino, è come se un assedio fosse posto attorno alla città di Gerusalemme dalla voce del predicatore. Ma, poiché i predicatori non devono solo far conoscere come i vizi ci assalgono, ma anche come le virtù ben custodite ci rafforzano, è giustamente aggiunto: E costruirai forti. Infatti il santo predicatore costruisce forti, quando mostra quali virtù resistono a quali vizi. E poiché, man mano che la virtù aumenta, le guerre della tentazione sono per lo più aumentate, è giustamente aggiunto ancora: E getterai un terrapieno, e porrai accampamenti contro di essa, e porrai arieti tutto intorno. Infatti, quando un predicatore espone la massa della tentazione crescente, getta un terrapieno. E pone accampamenti contro Gerusalemme quando alla retta intenzione dei suoi ascoltatori predice le imboscate inesplorate, e per così dire incomprensibili, del nemico astuto. E pone arieti tutto intorno, quando fa conoscere i dardi della tentazione che ci circondano da ogni lato in questa vita e che trafiggono il nostro muro di virtù.

Ma sebbene il governante possa insinuare finemente tutte queste cose, non si procura un'assoluzione duratura, a meno che non arda di uno spirito di gelosia contro le delinquenze di tutti e di ciascuno. Da cui in quel luogo è giustamente aggiunto ancora: E prendi per te una padella di ferro, e la porrai come un muro di ferro tra te e la città. Infatti per la padella è denotata una frittura della mente, e per il ferro la durezza del rimprovero.

Ma cosa frigge e crucia più ferocemente la mente del maestro se non lo zelo per Dio? Perciò Paolo bruciava con la frittura di questa padella quando diceva: Chi è reso debole, e io non sono reso debole? Chi è scandalizzato, e io non brucio? (2 Corinzi 11,29).

E, poiché chiunque è infiammato di zelo per Dio è protetto da una guardia continua, affinché non meriti di essere condannato per negligenza, è giustamente detto: La porrai come un muro di ferro tra te e la città. Infatti una padella di ferro è posta come un muro di ferro tra il profeta e la città, perché, quando i governanti mostrano già un forte zelo, mantengono lo stesso zelo come una forte difesa in seguito tra se stessi e i loro ascoltatori, affinché non siano poi privi del potere di punire per essere stati precedentemente negligenti nel rimproverare. Ma nel frattempo si deve tenere a mente che, mentre la mente del maestro si esaspera per il rimprovero, è molto difficile per lui evitare di lasciarsi sfuggire qualcosa che non dovrebbe dire. E per lo più accade che, quando le colpe dei subordinati vengono riprese con severa invettiva, la lingua del maestro sia tradita in eccesso di linguaggio. E, quando il rimprovero è eccessivamente caldo, i cuori dei colpevoli sono depressi fino alla disperazione.

Perciò è necessario per il governante esasperato, quando considera di aver ferito più di quanto avrebbe dovuto i sentimenti dei suoi subordinati, ricorrere nella propria mente alla penitenza, così da ottenere il perdono con i lamenti al cospetto della Verità; e anche per questa causa, che è attraverso l'ardore del suo zelo per essa che egli pecca. Questo è ciò che il Signore in figura ingiunge per mezzo di Mosè, dicendo: Se un uomo va in semplicità di cuore con il suo amico nel bosco a tagliare legna, e il legno dell'ascia vola via dalla sua mano, e il ferro scivola dal manico e colpisce il suo amico e lo uccide, egli fuggirà in una delle suddette città e vivrà; affinché non accada che il parente prossimo di colui il cui sangue è stato versato, mentre il suo cuore è caldo, lo inseguia, lo raggiunga e lo colpisca a morte (Deuteronomio 19,4-5). Infatti andiamo con un amico nel bosco ogni volta che ci accingiamo a esaminare le delinquenze dei subordinati. E tagliamo legna in semplicità di cuore, quando con pia intenzione tagliamo i vizi dei colpevoli. Ma l'ascia vola via dalla mano, quando il rimprovero è tirato verso l'asprezza più di quanto la necessità richieda. E il ferro salta dal manico, quando dal rimprovero esce un discorso troppo duro. E colpisce e uccide il suo amico, perché l'ingiuria eccessiva lo taglia fuori dallo spirito di amore. Infatti la mente di colui che viene rimproverato scoppia improvvisamente in odio, se un rimprovero smodato lo accusa oltre il dovuto. Ma colui che colpisce il legno incautamente e distrugge il suo prossimo deve necessariamente fuggire in tre città, affinché in una di esse possa vivere protetto; poiché se, rifugiandosi nei lamenti della penitenza, è nascosto sotto la speranza e la carità nell'unità sacramentale, non è ritenuto colpevole dell'omicidio perpetrato. E lui il parente prossimo dell'ucciso non lo uccide, nemmeno quando lo trova; perché, quando viene il giudice severo, che si è unito a noi condividendo la nostra natura, senza dubbio Egli non richiede la pena della sua colpa da colui che la fede, la speranza e la carità nascondono sotto il riparo del suo perdono.

Come debbano essere ammoniti coloro che peccano per impulso improvviso e coloro che peccano deliberatamente.(Ammonizione 33.)

Diversamente devono essere ammoniti coloro che sono sopraffatti da una passione improvvisa e coloro che sono vincolati nella colpa per proposito deliberato. Coloro che sono sopraffatti da una passione improvvisa devono essere ammoniti a considerare se stessi come posti quotidianamente nella guerra della vita presente, e a proteggere il cuore, che non può prevedere le ferite, con lo scudo di un timore ansioso; a temere i

dardi nascosti del nemico in agguato e, in una contesa così oscura, a custodire con continua attenzione l'accampamento interiore dell'anima. Infatti, se il cuore è lasciato privo della sollecitudine della circospezione, è esposto alle ferite; poiché l'astuto nemico colpisce il petto tanto più liberamente quanto più lo trova privo della corazza della previdenza.

Coloro che sono sopraffatti da una passione improvvisa devono essere ammoniti a smettere di curarsi troppo delle cose terrene; poiché, mentre intrecciano la loro attenzione smodatamente nelle cose transitorie, non si accorgono dei dardi dei peccati che li trafiggono. Da qui, anche l'espressione di colui che è colpito e tuttavia dorme è espressa da Salomone, che dice: Mi hanno percosso, e non ho provato dolore; mi hanno trascinato, e non l'ho sentito. Quando mi sveglierò e troverò ancora vino (Proverbi 23,35)?

Infatti l'anima che dorme per la cura della sua sollecitudine è percossa e non prova dolore, perché, come non prevede i mali imminenti, così non è consapevole di quelli che ha perpetrato. È trascinata, e non lo sente affatto, perché è guidata dalle lusinghe dei vizi, e tuttavia non è scossa a fare la guardia su se stessa. Ma di nuovo desidera svegliarsi, per trovare ancora vino, perché, sebbene appesantita dal sonno del suo torpore nel fare la guardia su se stessa, si sforza ancora di essere sveglia alle cure del mondo, per essere sempre ebbra di piaceri; e, dormendo su ciò in cui avrebbe dovuto essere saggiamente sveglia, desidera essere sveglia a qualcos'altro, su cui avrebbe potuto lodevolmente dormire.

Di qui è scritto in precedenza: E sarai come chi dorme in mezzo al mare, e come un timoniere che è cullato nel riposo, avendo lasciato il timone (Proverbi 23,35). Infatti dorme in mezzo al mare chi, posto tra le tentazioni di questo mondo, trascura di guardarsi dai movimenti dei vizi che si precipitano su di lui come imminenti cumuli di onde. E il timoniere, per così dire, lascia il timone quando la mente perde l'ardore della sollecitudine per guidare la nave del corpo. Infatti, lasciare il timone nel mare significa abbandonare l'intensità della previdenza tra le tempeste di questa vita.

Poiché, se il timoniere tiene saldamente il timone con ansiosa cura, ora dirige la nave tra i flutti proprio contro di essi, ora fende gli assalti dei venti di traverso. Così, quando la mente guida vigilante l'anima, ora supera alcune cose e le calpesta, ora si volge cautamente lontano da altre, in modo che possa sia superare con duro sforzo i pericoli presenti, sia raccogliere forza con la previdenza contro la lotta futura. Di qui, ancora, dei forti guerrieri della patria celeste si dice: Ogni uomo ha la sua spada sulla coscia a causa dei timori nella notte (Cantico dei Cantici 3,8). Infatti la spada è posta sulla coscia quando la cattiva suggestione della carne è soggiogata dal filo tagliente della santa predicazione. Ma per la notte si esprime la cecità della nostra infermità; poiché ogni opposizione che è imminente nella notte non è vista. La spada di ogni uomo, dunque, è posta sulla coscia a causa dei timori nella notte; cioè, perché gli uomini santi, mentre temono le cose che non vedono, stanno sempre preparati allo sforzo di una lotta. Di qui, ancora, si dice alla sposa: Il tuo naso è come la torre che è nel Libano (Cantico dei Cantici 7,4).

Infatti la cosa che non percepiamo con gli occhi solitamente la anticipiamo con l'olfatto.

Con il naso, inoltre, distinguiamo tra odori e fetori. Cosa, dunque, è significato dal naso della Chiesa se non il discernimento providente dei Santi? Si dice anche che sia simile alla torre che è nel Libano, perché la loro previdenza discernente è posta così in alto da vedere le lotte delle tentazioni anche prima che arrivino, e da stare fortificata contro di esse quando arrivano. Infatti le cose che sono previste quando sono future

hanno meno forza quando sono presenti; perché, quando ognuno è diventato più preparato contro il colpo, il nemico, che pensava di essere inaspettato, è indebolito dal fatto stesso di essere stato anticipato.

Ma, d'altra parte, coloro che per proposito deliberato sono vincolati nella colpa, devono essere ammoniti a ponderare con cauta considerazione come, quando fanno ciò che è male per proprio giudizio, accendono un giudizio più severo contro se stessi; e che una sentenza tanto più dura li colpirà quanto più le catene della deliberazione li hanno legati strettamente nella colpa. Forse avrebbero potuto lavare via più presto le loro trasgressioni con la penitenza, se vi fossero caduti solo per precipitazione. Infatti il peccato che è fermamente legato per proposito deliberato si scioglie meno velocemente.

Poiché se l'anima non disprezzasse del tutto le cose eterne, non perirebbe nella colpa deliberatamente. In questo, dunque, coloro che periscono per proposito deliberato differiscono da coloro che cadono per precipitazione; che i primi, quando cadono per peccato dallo stato di giustizia, per lo più cadono anche nel laccio della disperazione. Di qui è che il Signore attraverso il Profeta non rimprovera tanto le azioni sbagliate della precipitazione quanto i propositi di peccato, dicendo: Affinché forse la mia indignazione non esca come fuoco, e si infiammi, e non vi sia nessuno a spegnerla a causa della malvagità dei vostri propositi (Geremia 4,4). Di qui, ancora, nell'ira Egli dice: Visiterò su di voi secondo il frutto dei vostri propositi (Geremia 23,2). Poiché, dunque, i peccati che sono perpetrati per proposito deliberato differiscono dagli altri peccati, il Signore censura i propositi di malvagità piuttosto che le azioni malvagie. Infatti nelle azioni il peccato è spesso di infermità o di negligenza, ma nei propositi è sempre di intenzione maliziosa.

Al contrario, è ben detto attraverso il Profeta nel descrivere un uomo beato: E non siede sulla cattedra di pestilenza (Salmo 1,1). Infatti una cattedra è solita essere il seggio di un giudice o di un presidente. E sedere sulla cattedra di pestilenza significa commettere ciò che è sbagliato giudizialmente; sedere sulla cattedra di pestilenza significa discernere con la ragione ciò che è male, e tuttavia perpetrarlo deliberatamente. Siede, per così dire, sulla cattedra del consiglio perverso chi è elevato con così grande esaltazione di iniquità da tentare persino con il consiglio di compiere il male. E, come coloro che sono sostenuti dalla dignità della cattedra sono posti sopra le folle che stanno a guardare, così i peccati che sono cercati appositamente trascendono le trasgressioni di coloro che cadono per precipitazione. Coloro, dunque, che anche con il consiglio si legano nella colpa devono essere ammoniti a comprendere da ciò con quale vendetta debbano un giorno essere colpiti, essendo ora fatti, non compagni, ma principi, dei malfattori.

CANALE TELEGRAM COOPERATORES VERITATIS

<https://t.me/cooperatoresveritatis>

Cooperatores Veritatis il sito: <https://cooperatores-veritatis.org/>

su Youtube: <https://www.youtube.com/c/CooperatoresVeritatis/videos>

CANALE TELEGRAM NOTIZIE DA PORTARE ALLA PREGHIERA

<https://t.me/pietropaolotrinita>

per whatsapp Apostoli di Maria Cenacoli di Preghiera (+39) 3662674288

Parrocchia Virtuale PietroPaolo Trinità su Youtube:

<https://www.youtube.com/c/PietroPaoloTrinita>